

La ginestra, o il fiore del
deserto

«E gli uomini vollero piuttosto
le tenebre che la luce.»
Giovanni, III, 19

**«Qui sull'arida schiena
Del formidabil monte
Sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
Tuoï cespi solitari intorno spargi,
Odorata ginestra,
Contenta dei deserti. [...]»**

(Vv. 1-7)

**Qui sulle pendici brulle del temibile
monte, il distruttore Vesuvio, che non
sono allietate da nessun altro albero
né fiore, tu, profumata ginestra,
spargi intorno i tuoi cespugli isolati,
accontentandoti delle terre aride.**

«[...] Or tutto intorno
Una ruina involve,
Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandi un profumo,
Che il deserto consola. A queste piagge
Venga colui che d'esaltar con lode
Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto
È il gener nostro in cura
All'amante natura. E la possanza
Qui con giusta misura
Anco estimar potrà dell'uman seme,
[...]

Dipinte in queste rive
Son dell'umana gente
Le magnifiche sorti e progressive.»

(Vv. 32-44 e 49-51)

Ora un'unica rovina avvolge ogni cosa
intorno, (là) dove dimori tu, **fior
gentile, e come se provassi pietà per i
mali altrui, mandi al cielo un profumo
dolcissimo che consola il deserto.**
In queste distese (desolate) venga colui
che è solito celebrare con lodi la
condizione umana, e veda quanto il
genere umano sta a cuore alla natura
che ci ama. E qui con giusta misura
potrà valutare la potenza della stirpe
umana [....].

Su questi pendii sono rappresentate le
splendide sorti dell'uomo, orientate al
continuo progresso.

«Nobil natura è quella
Che a sollevare s'ardisce
Gli occhi mortali incontra
Al comun fato, e che con franca lingua,
Nulla al ver detraendo,
Confessa il mal che ci fu dato in sorte,
E il basso stato e frale;
Quella che grande e forte
Mostra se nel soffrir, né gli odii e l'ire
Fraternali, ancor più gravi
D'ogni altro danno, accresce
Alle miserie sue, l'uomo incolpando
del suo dolor, ma dà la colpa a quella
che veramente è rea, che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica [...].»

(Vv. 111-126)

È nobile la natura di colui che ha il
coraggio di sollevare i suoi occhi
mortali per guardare in faccia il destino
comune degli uomini e che con
franchezza, senza finzioni, riconosce il
male che ci è stato dato in sorte e la
nostra condizione umile e fragile;
(nobile è l'indole di colui) che si mostra
grande e forte nel soffrire e non
aggiunge alle sue sofferenze gli odi e le
ire fraterni, ancora più gravi di ogni altro
male, incolpando gli uomini del proprio
dolore, **ma dà la colpa a colei che
veramente è colpevole, che è madre
degli uomini perché li genera ma è
matrigna nelle intenzioni, cioè per
l'atteggiamento che mostra.**

[Nobile natura è quella che]
«[...] tutti fra se confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con **vero amor**, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.»

(Vv. 130-135)

[Nobile natura è quella che]
considera gli uomini tutti alleati tra
di loro e tutti li abbraccia con vero
amore, prestando valido e sollecito
aiuto e aspettandolo in cambio
negli alterni pericoli e nelle
angosce della lotta comune contro
la natura.

Il progresso secondo Leopardi

Se gli uomini fossero consapevoli della loro reale condizione e del fatto che la responsabile di tale condizione è la natura, invece di combattersi e di sopraffarsi a vicenda, per egoismo e avidità, rinsalderebbero i legami sociali (la «**social catena**», v. 149) e unirebbero le loro forze contro la loro reale nemica.

Di qui nascerebbe il «**vero amor**» (v. 132) tra gli uomini, che porterebbe a solidarietà, fraternità, pietà e giustizia reciproche.

«Sovente in queste rive,
Che, desolate, a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e sulla mesta landa
In purissimo azzurro
Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fa specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vòto seren brillar il mondo.
E poi che gli occhi a quelle luci appunto,
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense, in guisa
Che un punto a petto a lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto; e quando miro

Spesso la notte siedo su queste pendici
del vulcano, che la lava solidificata, che
sembra ondeggiare, ricopre di un manto
scuro, rendendole desolate; e sul
paesaggio triste vedo risplendere
dall'alto le stelle nel cielo limpidissimo,
alle quali da lontano fa da specchio il
mare, e il mondo brillare tutto intorno di
luci attraverso l'aria libera.
E quando rivolgo gli occhi alle stelle, che
alla mia vista sembrano un punto -
mentre sono immense, tanto che terra e
mare sono davvero un punto rispetto a
loro - e alle quali (stelle) è del tutto
sconosciuto non solo l'uomo, ma questo
globo in cui l'uomo è insignificante; e
quando contemplo

Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle,
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa; al pensier mio
**Che sembri allora, o prole
Dell'uomo? [...]
Che te signora e fine
Credi tu data al Tutto [...]
[...] in questo oscuro
Granel di sabbia, il qual di terra ha nome,
[...]»**

(Vv. 158-191)

quelle specie di nodi di stelle ancora
più infinitamente lontane, che a noi
sembrano nebbia, a cui non solo
l'uomo e non solo la terra, ma tutte
insieme le stelle della nostra galassia,
infinite nel numero e nella grandezza,
compreso il sole dalla luce dorata, o
sono sconosciute, o appaiono come
loro appaiono alla terra, un punto di
luce nebbiosa; **che cosa sembri allora
al mio pensiero, o stirpe umana? [...]
Credi di essere stata destinata a
essere dominatrice e scopo ultimo
dell'universo [...] in questo oscuro
granello di sabbia che ha nome Terra
[...].**

**«Non ha natura al seme
Dell'uom più stima o cura
Che alla formica: e se più rara in quello
Che nell'altra è la strage,
Non avvien ciò d'altronde
Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.»**

(Vv. 231-236)

La natura non ha nei confronti della stirpe dell'uomo più considerazione o cura che delle formiche: e se più rara è la strage in quello che nell'altra, ciò non avviene per altra ragione se non perché l'uomo ha le proprie stirpi meno feconde.

«Così dell'uomo ignara e dell'etadi
Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno
Dopo gli avi i nepoti,
Sta natura ognor verde [...]
[....]. Caggiono i regni intanto,
Passan genti e linguaggi: ella nol vede:
E l'uom d'eternità s'arroga il vanto.

(Vv. 289-296)

Così la natura resta sempre giovane,
senza accorgersi dell'uomo e delle età
che quest'ultimo chiama antiche e del
succedersi dei nipoti dopo gli avi [...].
Cadono intanto i regni, passano le
genti e le lingue: la natura assiste
impassibile e **l'uomo rivendica a sé
con arroganza il vanto
dell'immortalità.**

«E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
[...]. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente
[...].
**Ma più saggia, ma tanto
Meno inferma dell'uom, quanto le frali
Tue stirpi non credesti
O dal fato o da te fatte immortali.»**

(Vv. 296-301; 304-306; 314-317)

E tu, flessibile ginestra, che
abbellisci di cespugli profumati
queste campagne spoglie, anche
tu presto soccomberai alla crudele
potenza del fuoco sotterraneo [...].
E piegherai, senza ribellarti, sotto
il peso mortale (della lava), il tuo
capo innocente [...].
**Ma più saggia, ma tanto meno
folle dell'uomo, in quanto non hai
creduto che le tue fragili stirpi
fossero state rese immortali dal
destino o da te stessa.**